

Sentenza

del Tar ligure: irregolare la nomina di Aragozzini come organizzatore del Festival di Sanremo. Ma per l'edizione '90 non cambia nulla

Al Pacino

ritorna al successo con «Sea of Love», un thriller in cui è un detective nevrotico. Anche Michael Douglas poliziotto in «Black Rain»

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Una donna per l'Africa

LONDRA. Aveva sete e non le davano da bere. Volevano forzarla a chiedere per l'ennesima volta: «Per favore, datemi un bicchier d'acqua». Emma Mashinini preferì rivolgersi alla donna poliziotto di pelle bianca che le stava a fianco. «Masticava chewing gum e il rumore delle sue mascelle rendeva ancora più urgente la mia necessità di mandare giù qualcosa. Le chiesi se potevo usare la sua gomma quando finiva di masticarla. Forse quella interpretò la mia richiesta, la richiesta di una donna nera, come una provocazione; fatto sta che spuntò via la gomma ed io rimasi con la mia sete».

In un libro di memorie la sindacalista Emma Mashinini racconta trent'anni di lotte contro il regime di Pretoria

Ridotta sull'orlo della pazzia dalle torture, non ha paura di tornare in Sudafrica: «La mia memoria è invincibile»

litante per i diritti umani, si è schierata nel campo dell'arcivescovo Desmond Tutu, uno dei personaggi più detestati dal regime di Pretoria. Giunta a Londra in questi giorni per il lancio della sua autobiografia, la Mashinini avverte: «Il regime ha dovuto liberare Walter Sisulu e gli altri prigionieri politici, ed è costretto a liberare Mandela, perché all'interno la pressione dei neri si fa sempre più forte e i boicottaggi e le sanzioni dall'estero creano difficoltà. Ma dobbiamo distinguere fra la propaganda del regime e la realtà a cui dobbiamo far fronte. In Sudafrica continua lo stato di emergenza dichiarato tre anni fa col proposito di preservare il potere della minoranza bianca che nega al nero il diritto di votare. È un regime che non ha nessun rispetto per la dignità umana».

«Era bambina (è nata nel 1929) quando i genitori furono costretti a lasciare la città di Sophia Town dichiarata «solo per i bianchi». Furono inviati in un posto chiamato «Triumph» (Trionfo), che voleva alludere alla vittoria del regime nell'ottenere ciò che voleva. Evacuazione forzata, poi arricchiò i risulti. Vissè con genitori e fratelli, otto in una stanza, fino al suo primo matrimonio all'età di 17 anni. Tre dei suoi figli morirono di epatite. Separatisi dal marito, trovò lavoro a trenta chilometri di distanza, in una fabbrica di indumenti; i neri alle macchine, trattati come schiavi e i bianchi alla direzione. «Push your arsel, muovete il culo, era l'ordine che scandivano dalla mattina alla sera. Mensa, spogliatoi, gabinetti, erano separati: quelli per i bianchi da una parte e quelli per i neri dall'altra. Anche i sindacati erano divisi su basi razziali, uno per i bianchi, uno per la gente di colore (asiatici) e



Una foto di gruppo del megaprocesso ai membri dell'African National Congress del 1956, che passò alla storia come «processo del 500». Al centro della terza fila dal basso, in piedi, è riconoscibile Nelson Mandela

uno per i neri. Quest'ultimo non era registrato né riconosciuto ufficialmente dai datori di lavoro. Gli scioperi naturalmente erano illegali. «Inizialmente non mi interessavo di politica e neppure mi rendevo conto di questo la cultura bianca mi aveva tenuta «soggiogata», dice la Mashinini. «Usavo le creme skin lighter per far apparire la mia pelle meno nera e mettevo parucche per imitare le acconciature delle donne bianche. Presti coscienza della politica nera nel 1955 quando assistetti al lancio della Freedom Charter (Carta della libertà), prima del bando dell'African National Congress. Ascoltai i discorsi contro le leggi razziste e cantai gli inni della resistenza, «Mobyay Afrika (Africa risorgi) e «Nkosi Sikelel' Afrika (Dio benedica l'Africa). Fu un'esperienza che mi aprì gli occhi sulla realtà dell'oppressione e sulla necessità della lotta per i diritti umani».

Un giorno i neri che lavoravano con lei la elessero come loro rappresentante ed è così che cominciò ad impegnarsi nelle vertenze sulla riduzione delle ore di lavoro a quaranta la settimana e per ottenere modesti aumenti salariali. «Mi presentavo ai dirigenti bianchi con la mia tuta, le mani dietro la schiena. Era d'obbligo stare in piedi. Mai una volta in 19 anni mi chiesero di sedermi. Nel 1975, in un momento particolarmente difficile (l'Anc al bando da 15 anni e molti leader politici e sindacali in prigione), Emma Mashinini, partendo con zero iscritti, venne incaricata di fondare il sindacato per i lavoratori neri Cawusa (Commercial Allied Workers Union of South Africa), aperto principalmente a lavoratori domestici e d'albergo, operai e commessi di negozi. «Ai neri le leggi vietavano di affittare uffici, così fui aiutata da

sindacalisti bianchi che mi procurarono una stanza, un tavolo e una sedia. Cominciai a cercare il primo operaio disposto a iscriversi, poi il secondo. La mattina presto mi mettevo davanti all'entrata dei grandi empori per distribuire volantini ai neri che andavano a fare le pulizie o lavoravano nelle cucine. Non mi faceva paura di essere arrestata, ma soffrivo quando i miei volantini venivano distrutti dalla polizia. Più l'arrestavano, più il suo nome diventava noto agli operai e gli iscritti aumentarono: mille, duemila, diecimila, fino a 80mila. Anche se il Cawusa non era ufficialmente riconosciuto, era lei che interveniva quando c'erano vertenze o scioperi da risolvere, come quelli contro gli assalti agli operai o contro le perquisizioni alla vagina e all'ano delle inventorie quando uscivano dal lavoro. Nel 1985 la Mashinini prese parte alla formazione di Cosatu (Congress of South African Trade Unions) e l'anno dopo venne arrestata e tenuta in isolamento nel carcere di massima sicurezza di Pretoria dove finiscono i condannati a morte. Fu rimessa in libertà sei mesi dopo, con la salute minata anche dal cattivo nutrimento. Le caddero i denti, dovette essere operata di isterotomia e venne ricoverata in una clinica danese specializzata nelle cure per coloro che hanno subito torture.

Ripresasi un po' alla volta, confortata da riconoscimenti internazionali (dall'Università di Oxford, dal governatore di New York etc. etc.), tornò in patria per lavorare negli uffici di Khotso House (Casa della pace), a capo dell'organizzazione umanitaria sotto la presidenza dell'arcivescovo Tutu. Lo scorso anno una bomba di struse gli uffici, senza far vittime. «Avevo lasciato la mia auto nel parcheggio e quando vidi le riprese dell'incidente alla televisione la riconobbi fra le macerie», dice Emma Mashinini scuotendo la testa. Ora che ha scritto questo libro non ha paura di tornare in Sudafrica? «No. Torno in Sudafrica con la mia memoria. Ormai siamo in troppi a credere che la memoria è un'arma invincibile e che la storia è dalla nostra parte».

Frattura per Peter Stein



Il regista teatrale Peter Stein (nella foto) si è fratturato una tibia durante le prove del «Tito Andronico» di Shakespeare, in corso al Teatro Ateneo di Roma. Stein è stato ingessato, e il debutto dello spettacolo (previsto per il 15 novembre) sarà rinviato, ma avverrà comunque all'Ateneo, prima che l'allestimento si trasferisca alla più ampia sala del Teatro Quirino, il 29 novembre. Il «Tito Andronico» diretto dal tedesco Stein è una coproduzione del Centro Teatro Ateneo e dello Stabile di Genova. In una conferenza stampa il direttore del Centro, il docente di Storia del teatro alla Sapienza Ferruccio Marotti, ha polemizzato sia con il Comune di Roma (per 100 milioni di finanziamento ancora da sbloccare) sia con le autorità accademiche, poiché i finanziamenti per l'89 sono stati sospesi.

Cinema? Sì, purché sia «di serie B»

È in corso a Reggio Emilia, presso la Sala Verdi, la rassegna cinematografica «B-Movie», organizzata dall'Ufficio cinema dell'Assessorato alla cultura del Comune di Reggio, in collaborazione con Raluno, Raltre, la Cineteca comunale di Bologna e il Lab80 di Bergamo. È un tributo al cinema «di serie B» americano, tanto caro ai cinefili: sia quella delle piccole case indipendenti del cosiddetto «Poverty Row», il vicolo della povertà. Si tratta di film soprattutto degli anni Quaranta e Cinquanta, con un omaggio allo scrittore Jim Thompson (l'ultimo grande autore di romanzi «noir» in programma domani sera con due film francesi ispirati a suoi romanzi, «Il fascino del delitto» di Alain Corneau e «Colpo di spugna» di Bertrand Tavernier. Stasera saranno invece proiettati (dalle 18 in poi) «Il ritorno del kentuckiano» di Waggoner, western da vedere se non altro per la stravagante presenza di Oliver Hardy a fianco di John Wayne, «La strada della rapina» di Comfield e «La bomba del diavolo» di Browning, il famoso regista di «Dracula» e «Freaks». Da segnalare, per i numerosi fans di Samuel Fuller, la serata del 5 novembre con due film del regista americano, «Corea in fiamme» e «Il corridoio della paura». In occasione della rassegna la casa editrice Usher ha pubblicato un catalogo («B-Movie», a cura di Paolo Vecchi e Filippo D'Angelo, L. 35.000) che è un vero e proprio libro, con un'introduzione del regista francese (già critico) Bertrand Tavernier.

Sul «Leningrado» di Leone l'ultima parola ai sovietici

Saranno gli studi leningradesi della Lenfilm a decidere quale produttore e quale regista porteranno a termine il famoso progetto di Sergio Leone per un film sull'assedio di Leningrado. In base alla nuova politica del decentramento nella produzione, adottata dal cinema sovietico, né il Goskino (il ministero) di Mosca, né la Sovexportfilm possono prendere una decisione che spetta solo alla Lenfilm. Attualmente, il progetto di Leone ha trovato addirittura tre «successori»: la famiglia del regista scomparso, i produttori italiani Mauro Berardi e Gianfranco Piccoli (che avevano annunciato, a Venezia, di voler affidare la regia a Gillo Pontecorvo, che però ha già dichiarato di non voler fare il film «se non con il benestare della famiglia Leone») e l'altro produttore Alberto Grimaldi, che da Los Angeles afferma di aver firmato un contratto con il responsabile dell'industria cinematografica dell'Urss, Surikov. Ma la decisione definitiva, ora, arriverà da Leningrado.

Traduttori a convegno (con Eco e Magris)

Un convegno internazionale di traduttori letterari si terrà a Trieste il 27 e 28 novembre prossimi. Il simposio, promosso dalla scuola superiore di lingue dell'Università di Trieste, avrà il patrocinio della Regione Friuli Venezia Giulia, della Provincia e del Comune. Saranno presenti, fra gli altri, Umberto Eco e Claudio Magris, assieme ai traduttori in varie lingue dei loro libri «Il nome della rosa» e «Danubio».

ALBERTO CRESPI

Quando l'esistenzialismo sedeva al caffè



A Parigi, mostre, libri, film ricordano il 1945-50, quando a Saint-Germain-des-Près l'atmosfera era effervescente per pensiero, moda, cultura

GIORGIO TRIANI

PARIGI. «La II guerra mondiale non è stata solamente una guerra, un avvenimento storico come gli altri, circoscritto e limitato nelle sue cause, nelle sue peripezie, nei suoi risultati. Essa è stata un assoluto...». Nelle parole di Maurice Blanchot si riflettevano tutte le paure, le ansie, le urgenze dei sopravvissuti a cinque lunghi anni di conflitto. «Vivere e ritrovare un mondo, in cui si possa vivere» era una parola d'ordine universale, ma in nessun'altra parte come a Parigi, e precisamente nel quartiere di Saint-Germain-des-Près, essa si traduceva in azione, movimento reale. Era lì che la sete di novità, di divertimento, di utopie, di folle dava corpo ad una stagione umana, intellettuale ed artistica straordinaria. Irripetibile quanto breve.

1945-1950. Saint-Germain-des-Près. Ecco il titolo della bella rievocazione di quella stagione, ospitata nel parigino «Pavillon des Arts» sino al prossimo 7 gennaio. Libri, quadri, sculture, foto, manichette teatrali, documenti, vi-

deo e piste sonore che ripercorrono l'«age d'or» del celebre quartiere parigino assunto ai vertici mondiali della gloria culturale e mondana se non «grazie», quantomeno attraverso le vicende bellissime. Come ha scritto, col suo inimitabile stile, Jacques Prevert: «11-42-43-44-45». Saint-Germain-des-Près è lanciato! L'ho già detto... a Parigi ci vuole una guerra per lanciare un quartiere. 1914 Montparnasse. 39-40 Saint-Germain-des-Près. Ignoro quale quartiere il 70-71 abbia lanciato, ma se domani scoppia - e non è un modo di dire - una nuova ultima guerra mondiale essa forse lancerà tutti i quartieri per aria nello stesso momento».

In realtà la strada che prende nome dall'antica chiesa, arteria pulsante del quartiere latino, con i suoi mille caffè e ristoranti, le sue librerie e negozi antiquari, terra d'elezione dei grandi editori parigini a due passi dall'università della Sorbona, già dagli anni Venti aveva cominciato ad attrarre intellettuali e artisti. Tendenza questa rafforzata negli anni 30

con l'arrivo dei surrealisti ai «Deux Magots» e della «banda Prevert» al «Flore». Caffè posti a due passi uno dall'altro che per tutto il periodo dell'occupazione tedesca continuarono ad essere luogo d'incontro, di studio e anche di scrittura (perché i locali pubblici erano i soli ad essere riscaldati) per una fitta schiera di illustri sconosciuti che si chiamavano Arthur Adamov, Simone de Beauvoir, Jean-Paul Sartre.

Logico dunque che non appena Parigi fu liberata, Saint-Germain-des-Près cominciò ad essere invasa da una folla culturale, composita e multiforme. Musicisti, pittori, scrittori, cantanti, cineasti, giornalisti, poeti e teatranti accomunati da un'idea guida: fare tabula rasa di un passato estetico, filosofico, ideologico che non aveva saputo prevenire né impedire il crollo, l'orrore. È da questo presupposto che nacque un straordinario movimento creativo proiettato verso l'avvenire, desideroso di dare una nuova identità all'uomo lasciato nudo dalla guerra e di reinventare forme e linguaggi. Svolgimenti e personaggi di questa grande recita collettiva erano quasi sempre memorabili. E qui con i nomi di Sartre e di Merleau-Ponty, di Luis Aragon e di Paul Eluard, di Antonin Artaud e di Marguerite Duras, di Georges Bataille e di Picasso (che durante l'occupazione aveva preso l'abitudine di pasteggiare a «Le Catalan»), sovengono celebri libri quali «La Peste» (1947) di Camus, «Parole» (1945) di Prevert, «Esercizi

di stile» (1947) di Queneau, «Il secondo sesso» (1949) di Simone de Beauvoir. E tutto era inventivo, effervescente, nel segno della più totale libertà: nei teatri come nelle gallerie di Saint-Germain-des-Près dove si metteva in scena Jonesco e Genet e dove espongono i surrealisti ridotti dall'esilio americano come Duchamp e Picabia, coloro che mantenevano una tradizione figurativa come Giacometti, gli informali come Fautrier e Dubuffet.

Ma Saint-Germain-des-Près non era solo cultura, alta cultura, era anche rumorosa vita di caffè, musica e feste nelle «caves». «Una torre dei miracoli e una corte di Babele, a scelta», osservava spiritosamente il poeta Boris Vian, con Juliette Gréco, uno degli animatori del «Tabou», la taverna più famosa di tutte ove si organizzavano feste danzanti a tema, si davano appuntamento gli appassionati del be-bop, si tenevano serate di poesia. Ed era sempre Boris Vian il testimone dell'esplosivo di un oscuro poeta che, recitando i suoi versi sulla scena del «Tabou» ed essendosi attirati i sarcami di Raymond Queneau, si girò verso di lui apostrofandolo: «Lasciatemi lavorare, signore, io sono poeta».

Ma altri erano i fattori dello straordinario successo di Saint-Germain-des-Près. Il fatto ad esempio che lì si potesse vivere ininterrottamente il giorno e la notte, ridendo, mangiando, cantando, istruendosi e divertendosi a contatto di una folla celebre, viva, gioiosa,

«diabolicamente intellettuale». E ancora l'aura magica che circondava l'esistenzialismo, che aveva in quel luogo il suo termine d'elezione e che si traduceva nell'immagine certo convenzionale e di maniera ma accattivante dell'esistenzialista. Un individuo questo che come si dice oggi «faceva tendenza», disincantato e spiritualmente travagliato, ribelle ad ogni convenzione ma non disdegnante le gioie e i piaceri materiali. Per essere più precisi nell'opinione popolare l'esistenzialista era un giovane dal 16 ai 22 anni che era scappato da casa alla volta di Parigi peregrinando da un hotel all'altro, fino a ridursi con un solo paio di pantaloni e un solo maglione (nero e a girocollo di norma) mano a mano che per pagare i conti era stato costretto dai vari albergatori a lasciare in pegno valigie e vestiti. Chi tracciava questo irriverente ritratto era un quotidiano parigino nel 1949, quando l'età d'oro di Saint-Germain-des-Près stava irrimediabilmente declinando e l'originale spontaneità e creatività si trovavano sempre più ingessate in forme stereotipate. Ormai la realtà stava cedendo il passo al mito. Ma questo era il pane che piaceva e che attirava sempre più numerosi parigini, turisti e pellegrini della cultura verso la terra promessa. Loro, gli inarrivabili, gli eletti, gli «olimpici» non c'erano più, se n'erano volati verso altri lidi, ma la festa poteva andare avanti anche senza di loro. Bastava la parola: Saint-Germain-des-Près.

Sulla ventilata vendita Per la Laterza si mettono in moto sindacati, partiti, intellettuali

Continua la girandola di notizie sulla Laterza, la casa editrice barese che potrebbe venire messa in vendita tra qualche giorno e passare ad un gruppo misto Rizzoli-Leonardo Mondadori. L'offerta è ormai in piedi e, come è noto, si attende la controfferta di Vito Laterza, il presidente della casa editrice e socio di minoranza con diritto di prelazione. Vito Laterza, possessore del 46,5 per cento della società, ha tempo 30 giorni a partire dal momento in cui riceverà la notifica della proposta (che ancora non è arrivata). I miliardi offerti per il 53,5 per cento di maggioranza sono 20. Occorrerà offrire di più. Intanto, è intervenuta la Rizzoli. «Garantiremo a Laterza la massima autonomia editoriale», dice Alberto Donati, direttore generale della Rizzoli. Ma è davvero difficile credergli, visto anche quanto è successo a case editrici indipendenti simili come Einaudi.

Altre reazioni, e molto preoccupate, giungono dal mondo politico e sindacale. Fabio Mussi, della segreteria del Pci, ha dichiarato: «In regime di libero mercato ogni merce è comprabile, ma ci sono merci la cui compravendita non può lasciarsi indifferente: l'informazione e la cultura. Non è giusto che un pesce grosso, la Rizzoli, si mangi un pesce piccolo, la Laterza.

Noi comunisti vediamo bene tutte le iniziative finanziarie per rafforzare la posizione della casa editrice di Bari. Sarebbe uno scandalo se dovesse succedere il contrario. La Filis-Cgil ha parlato di problema «acuto» e di necessità di difendere «una voce fondamentale» del patrimonio intellettuale e civile del Mezzogiorno. Analoga preoccupazione viene sollevata dalle federazioni territoriali Cgil, Cisl, Uil di Bari, che ricordano come «in questa città sia in atto da tempo un processo di deperimento della capacità economica e culturale autonoma, che sta portando sotto controllo dei grandi potenti economici ogni strumento (dalle fabbriche alla stampa, dalla cultura alla ricerca)».

Quanto alle altre voci, sono da registrare due interventi autorevoli. Il primo è quello del linguista Tullio De Mauro, che ha arguito che «Vito Laterza continui a guidare una casa editrice che è anche espressione di un'imprenditorialità meridionale originale e attiva. Il secondo intervento da registrare è del sindaco di Bari, Franco De Lucia. Per il 3 novembre ha convocato una seduta straordinaria del consiglio comunale, a cui sono stati invitati anche i presidenti della Giunta regionale pugliese e di quella provinciale. Si dovrebbe trattare di un'occasione più che formale.